

Il «caso Taranto»

Vi ricordate le mani sulla città?

Taranto, un sistema di potere sotto inchiesta. Nessuno più parla di singoli casi di presunta corruzione, come accadeva fino a pochi giorni fa. E come potrebbero? Due vicequestori trasferiti, così come il procuratore capo (da quindici anni a Taranto), due suoi sostituti sospesi; contemporaneamente la formalizzazione dell'inchiesta a loro carico da parte della procura di Bari per corruzione, interesse privato ed omissione di atti d'ufficio. Due settimane fa la prima sentenza del pretore di Taranto sull'usura: finalmente condanne esemplari. Altro illustre concittadino incriminato è il direttore delle Imposte dirette, mentre l'inchiesta sull'ospedalizzato agrario e sull'ufficio «Frezza-rossa» hanno finalmente sollevato il velo che copriva le infiltrazioni

mincia a porsi interrogativi imbarazzanti. Perché un parlamentare socialista è presidente dell'ippodromo? Perché molti figli del «caso Taranto» conducono al gruppo dominante della Dc? E la Dc lancia in subbuglio. Ormai sulla stampa locale il sottosegretario Giuseppe Caroli è attaccato dai suoi stessi amici di partito.

Non si trattava, quindi, di un polverone sollevato dai comunisti. La vita politica locale era inquinata da tempo: dalla costruzione e dal raddoppio dell'Italsider il gruppo dominante era il punto di saldatura tra l'antica rendita agraria e urbana speculativa e l'appalto Italsider: primi scandali, che oggi fanno sorridere, movimentarono già allora la vita politica. Il Pci denunciò anche singoli episodi di malcostume, ma la risposta non venne dalla procura, venne dalla città che al volle fermare forza di governo. Cacciati da Palazzo di Città, ma saldamente insediati in tutti gli altri centri di potere, i vecchi padroni del vapore di pensiero si difesero e poi si riorganizzarono e capirono che bisognava farlo su basi interpartitiche: la lusinga e il ricatto finalizzati alla cooptazione di forze fresche del sistema di potere (i due magistrati sospesi erano all'epoca di provata fede democratica); e la constatazione che era necessario un vero e proprio superpartito, che i tempi erano cambiati, che bisognava «spartire» con forze emergenti dell'area laico-socialista. Una temporanea riduzione degli utili,

ma al tempo stesso un investimento politico finalizzato all'emarginazione del Pci.

Ora sono più chiare le ragioni della sconfitta del partito comunista alle elezioni comunali del 12 maggio. Non è bastata la coraggiosa denuncia di una situazione senza trarne tutte le conseguenze anche sul terreno delle alleanze. Ora è più chiaro perché dopo il 12 maggio non si è formata una giunta democratica e di progresso: eppure la volevamo noi comunisti e la stragrande maggioranza del Psi; e una consistente minoranza dc appariva disponibile al dialogo. Invece, aspettiamo ancora risposta alla nostra denuncia: il pentapartito a Taranto è frutto di pressioni e di ricatti inconfessabili. Lo sa questo onorevole De Mita, che dell'applicazione di una formula ha fatto a Taranto questione di vita o di morte? Mentre qui c'è una vera e propria emergenza democratica: la vasta area della disoccupazione usata come serbatoio elettorale, il blocco allo sviluppo di un imprenditoria sana e con autonomia capacità di rischio, un vero e proprio freno alla liberazione di tutte le forze produttive. E poi il trasformismo politico, i partiti buoni per tutte le stagioni, gli uomini buoni per tutte le stagioni.

Politica e affare. O liberiamo la politica dagli affari o il futuro del Sud è la decadenza anche nelle aree più sviluppate come quella tarantina. Va spezzato l'intreccio tra appalti e politica che si è costituito

nell'area industriale, ma c'è anche l'esigenza di nuove regole: nei nostri Comuni è più che mai necessaria l'abolizione del trasformismo e la rendita di posizione che deriva da una legge elettorale arcata; con coraggio bisogna affrontare la piaga del voto di preferenza che incentiva la collusione tra politica e affari.

Ma c'è soprattutto l'esigenza di una nuova politica. Mandiamo in soffitta le formule fini a se stesse. Mettiamo al centro i contenuti e i metodi di governo: non è un caso che qui ci siamo mossi per giunte che abbiamo definito di programma e di progresso, e continueremo a farlo. È l'unico modo per evidenziare con nettezza quella linea che separa progresso e conservazione, correttezza e corruzione, politica e occupazione del potere, e che passa all'interno dei partiti democristiani e socialisti. È l'unico modo per costruire qui e ora l'alternativa ed è l'obiettivo che deve essere perseguito. Ma è anche l'unico modo per salvare Taranto, per evitare che diventi come Palermo, per evitare che ai partiti si sostituiscono i comitati d'affari; e questo è l'obiettivo che può muovere tante forze sane presenti anche negli altri partiti.

Chi fa questa battaglia non è mai solo: c'è una maggioranza sociale democratica, ci sono forze sane negli apparati dello Stato e nell'imprenditoria.

Gaetano Carozzo segretario della Federazione comunista di Taranto

INTERVISTA / Silvano Andriani: perché è in crisi l'intervento pubblico

Uno Stato sempre meno sociale

ROMA — Che cosa c'è «oltre» lo Stato sociale? Dal dibattito che in questi anni si è sviluppato è emersa finora una risposta teorica liberista: creare uno Stato minimo che lasci piena libertà al gioco del mercato. Ma, ovunque governi conservatori abbiano tentato di mettere in pratica questo progetto, si sono scontrati con una difficoltà di fondo: l'urto tra Stato e mercato è ormai così forte da diventare inestricabile. Si possono spostare da un lato o dall'altro i paletti di confine, ma i due territori sono destinati a convivere in quella «federazione» che è la moderna economia mista. Dunque, oltre lo Stato sociale c'è ancora lo Stato sociale?

Riformare significa più autonomia di gestione e il massimo di controllo nei risultati. La piena occupazione non può essere garantita dal mercato



L'asilo nido è stato uno dei simboli delle conquiste sociali negli anni 60; nella foto piccola, Silvano Andriani

«D'accordo, lo diciamo da qualche tempo. Ma che cosa vuol dire una riforma da sinistra?»
«Si articola in tre obiettivi: 1) affidare allo Stato una maggiore capacità di direzione strategica dei processi, tale da farlo intervenire anche sulla loro qualità; 2) grandi progetti che diano un nuovo senso allo sviluppo; 3) una netta distinzione tra la dimensione politica dello Stato e quella amministrativa. Le strutture gestionali dello Stato debbono avere il massimo di autonomia, di responsabilità; debbono dare al loro risultato il massimo di controllabilità. In questo senso, credo che possa essere accettata anche una proposta di deregolazione, se essa significa ridurre i controlli burocratici, passare da una logica di apparati ad una imprenditoriale, per esempio nei servizi pubblici».

«Secondo te, dunque, la crisi dello Stato sociale è crisi di direzione dei processi e di gestione delle funzioni pubbliche. Ma bisogna lasciare più spazio al mercato, magari dentro lo Stato?»
«Vedi, io credo che il dibattito di questi anni si è troppo concentrato su uno dei connotati dello Stato sociale: quello assistenziale-previdenziale che non è tutto e, forse, nemmeno il più importante. Lo Stato sociale come va inteso oggi è la funzione dello Stato previdenziale che ha origine cento anni fa in Germania e dell'intervento pubblico nel mercato per garantire la piena occupazione, sperimentata a partire dagli anni 30».

«Insomma, è Bismarck più Beveridge e Keynes: si discute del primo perché i discendenti vengono già dati per morti?»
«La crisi odierna dimostra che la piena occupazione non può essere garantita dal mercato. Il quadro analitico al quale ci si riferisce comunemente va modificato. Lo Stato sociale è in crisi per le sue insufficienze interne, ma anche perché è mutato l'ambiente esterno nel quale esso agisce, nazionale e internazionale: produzione e consumi di massa più mercato mondiale secondo le regole dettate a Bretton Woods. Sono i connotati di quel modello «fordista» che è nello stesso tempo meccanismo di accumulazione e sistema di regolazione e in quello Stato una componente decisiva, anche se non l'unica».

«Quali sono le altre?»
«La grande impresa e il controllo oligopolistico sui mercati, per cui può scartare gli aumenti dei costi sui prezzi; un sistema bancario an-

ch'esso organizzato in modo oligopolistico; sindacati che acquistano il monopolio o quasi nella rappresentanza della forza-lavoro e sono in grado di contrattare il salario reale in rapporto alla produttività».

«L'interazione di tutto ciò è alla base della crisi degli anni 70. Lo dice anche la critica liberista che, infatti, se la prende con l'eccesso di monopolio che regna su tutti i mercati».

«Ma la critica di sinistra, in questi anni, ha aggiunto molto di più: l'alienazione prodotta da questo modello, un prezzo che ha pagato non solo la classe operaia; il consumismo, non nel senso di un aumento dei consumi di massa, che di per sé ha portato un salto di qualità nel processo di civilizzazione, ma la distorsione nel modello di vita e la distribuzione di risorse fondamentali e irripetibili che è passata attraverso i consumi. Infine, il rapporto tra Nord e Sud del mondo, tra i paesi industrializzati e gli altri: non c'è dubbio che quel modello non ha niente a che fare con la democrazia e il miglioramento».

«Simili critiche di sinistra non sono servite in questi anni per respingere dottrinarmente il concetto di Stato sociale, o meglio vedere in esso una variante del «capitalismo monopolistico» di Stato, frutto del compromesso (leggi tradimento) socialdemocratico?»
«Io credo che nei confronti dello Stato sociale siamo stati affetti dalla stessa doppiezza che Togliatti rilevava verso la democrazia. Mentre da un lato praticavamo politiche o comunque lotte che si inscrivevano nell'orizzonte teorico e pratico dello Stato sociale, dall'altro vedevamo in esso il risultato di un cedimento della socialdemocra-

zia. In realtà il modello della Costituzione al quale sempre il Pci e la sinistra hanno fatto riferimento, comprendeva già i punti chiave dello Stato sociale. Tuttavia, abbiamo usato solo molto recentemente la dizione «Stato sociale» in documenti ufficiali: nel 1992, nei «Materiali e proposte per un governo dell'economia».

«Dunque, è avvenuta una importante revisione che ha consentito di superare la doppiezza residua?»
«Nelle realtà dove abbiamo governato più a lungo ci siamo ispirati in concreto ai modelli delle democrazie nordeuropee, anche con ele-

menti di originalità. In Toscana e in Emilia, ad esempio, il «Welfare State» si accompagna ad una struttura produttiva basata sulla impresa diffusa, anziché su grandi imprese. Nella teoria, credo che in questi anni sia avvenuto un doppio movimento: «noi», i comunisti italiani, abbiamo preso atto che lo Stato sociale ha rappresentato un grande momento riformatore che ha cambiato alcune strutture di fondo del capitalismo in questo secolo; «loro», i partiti socialdemocratici, hanno preso atto di quei limiti che ti ho già illustrato e cercano la

strada per superarli. Credo che, a questo punto, ci sia davvero un terreno comune di analisi e, quindi, di iniziativa politica tra «noi» e «loro». Ciò è tanto più importante, in quanto alcune scelte non possono che essere fatte su scala internazionale».

«Quali politiche?»
«Penso, ad esempio, al ritorno alla piena occupazione, che è il principale punto di crisi dello Stato sociale e collegata con esso, la rivoluzione tecnologica. Oggi tutti ne parlano, ma nessuno capisce quale sia lo sbocco, quale modello sociale pro-

durà. La rivoluzione tecnologica non ha in sé la risposta alla crisi. Così come essa si sta manifestando aggrava due drammatici divari: tra i paesi più avanzati e gli altri, tra la somma di conoscenze accumulate e la consapevolezza del loro possibile uso. In pratica significa che, mentre si razionalizzano le imprese, si riduce l'occupazione, non si sviluppano attività alternative».

«C'è accade perché c'è, irrisolto, un problema di domanda, interna e internazionale, e perché mancano le grandi infrastrutture che consentano ai nuovi beni di espandere tutte le loro potenzialità. Voglio dire che, a proposito dei computer, è come se possedessimo una Ferrari e dovessimo farla correre su strade sterrate...»
«Certo, resta sempre irrisolto un problema di domanda effettiva. E ciò chiama in causa il ruolo dello Stato (e degli Stati in politica internazionale). Ma questa nuova rivoluzione non ci dà beni che possano avere la stessa forza trainante dell'automobile. Ci dà altri processi e strumenti che possono trovare sbocco in un diverso modo di vivere e di lavorare. Ecco perché è così importante far recuperare alla mano pubblica una grande capacità di indirizzare e di intervenire sulla qualità dei processi economici».

«In che senso indirizzare e con quali strumenti? Il rilancio della programmazione?»
«Se la crisi dello Stato sociale nasce da quest'insieme complesso di contraddizioni, la soluzione non può venire, è evidente, dalle imprese o dal mercato, né dalla pura e semplice applicazione dell'innovazione tecnologica».

«Quanto di tutta questa problematica è applicabile all'Italia? Non rischi di parlare di modelli ben più avanzati del nostro?»
«In un certo senso sì. Ma in Italia è proprio lo Stato a provocare in modo determinante quel di più di crisi che ci differenzia dagli altri paesi. Quindi, da noi, la riforma dello Stato è la prima e la più semplice applicazione dell'innovazione tecnologica».

«La grande impresa e il controllo oligopolistico sui mercati, per cui può scartare gli aumenti dei costi sui prezzi; un sistema bancario an-

ch'esso organizzato in modo oligopolistico; sindacati che acquistano il monopolio o quasi nella rappresentanza della forza-lavoro e sono in grado di contrattare il salario reale in rapporto alla produttività».

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



LETTERE ALL'UNITÀ

Il ruolo inquinante dell'industria farmaceutica

Cara Unità,
si dice che i farmaci facciano tanti ammalati quanti ne fanno gli incidenti automobilistici e gli incidenti sul lavoro sommati insieme. Un fatto è certo: si moltiplicano ricerche e congressi sulle malattie che i medici chiamano «iatrogene», cioè provocate dalle cure prescritte dai medici stessi. Si stima che il 18% dei posti letto negli ospedali sia occupato da malati affetti da queste malattie. È uno dei grandi problemi della medicina d'oggi.

Studi statistici condotti da qualche anno in Svizzera stimano che in quel Paese l'abuso dei farmaci provochi attualmente un decesso ogni quattro giorni. Nel nostro Paese, fatte le proporzioni, dovrebbero essere almeno un paio al giorno.

Per molti anni economisti e pianificatori si sono rallegrati per la costante crescita della spesa farmaceutica: sembrava un investimento sicuro nella lotta contro le malattie e la morte. Oggi tutto questo fa paura, è una proliferazione, un cancro che bisogna arrestare.

Ma è mai possibile che in Italia, dove tutti dicono di volere la riforma sanitaria, non si riesca a portare avanti l'eliminazione dei farmaci inopportunamente documentati come inutili, anzi pericolosi, oltre che causa di spreco di denaro pubblico? Scoprire, denunciare, sconfiggere le pratiche mistificatorie dell'industria farmaceutica significa svelarne il ruolo inquinante nella società; e cominciare così, veramente la riforma sanitaria.

GIORGIO VIGNATO (Gavello - Rovigo)

Referendum svizzero

Cara Unità,
mi ha fatto ridere e indignare il commento dei democristiani svizzeri all'esito del referendum nella Confederazione per l'abolizione della divizione. È stata la vittoria della saggezza, hanno detto; invece è stata la vittoria dell'ignoranza.

La maggioranza degli svizzeri beve tutto quello che gli inculcano nel cervello i padroni del vapore, e non sanno di essere gabbati. La sperimentazione animale serve soprattutto a riempire le tasche dei baristi della medicina e delle industrie farmaceutiche che poi, dopo essersi rimpinzate di miliardi, commettono anche il delitto di inviare nel Terzo Mondo tutti i farmaci dannosi all'uomo. Tanto quei poveri infelici sono considerati un grado meno delle bestie e possono anche crepare.

Spero ardentemente che un giorno non troppo lontano, questa pratica orrenda che si chiama vivisezione sia spazzata dalla faccia della Terra.

ORNELLA FERRI (Luino - Varese)

Come rendere la gente più partecipe dei problemi della vita negli ospedali

Cara direttore,
sono stato ricoverato in un ospedale della provincia milanese. Quello che si impara in un ospedale è l'importanza della sanità; che molti, fortunatamente per loro, non avendone bisogno, sottovalutano.

Da qui una proposta: come rendere più partecipa la gente su questioni che negli ospedali ancora si vedono: lunghezza di degenze, impegno non uniforme del personale medico e paramedico, vita interna degli ospedali.

Si mangia alle 7, alle 11 e alle 17: questi orari mi sono sembrati «comodi», ma non certamente ai degeniti.

Un'ora di visita ai parenti (alla domenica 2 ore) che molte volte diventa l'accentrare attorno a malati decine di persone (tra cui bambini, anche se scongiurati da visibili cartelli). O il parroco, che tutte le mattine fa sentire le sue preghiere all'altoparlante, che passa a salutare e poi alla sera a benedire gli ammalati e annuncia dove terrà alla sera la Messa; e quando si tiene nel reparto, ripassa con uno squillante campanello stanza per stanza a ricordare la funzione; per finire con l'insistenza, qualche volta eccessiva, con cui si chiede all'operando di fare la Comunione. Su di essa nulla da eccepire, se non un po' di rispetto verso persone che potrebbero essere avvertite con «avvisi», cosicché ognuno si regoli secondo coscienza.

Tutto questo per dire come sarebbe bene investire degeniti, operatori e amministratori sanitari, dentro e fuori dai luoghi di degenza, in pubbliche assemblee per esaminare assieme correzioni da apportare e proposte da suggerire. Per molti degeniti ricoverati che si possono muovere, sarebbe un modo per passare qualche lunga ora, in attesa di uscire guariti, in modo fruttifero, imparando a prevenire (malanni, come alimentarsi ecc. Per gli operatori un modo per toccare il polso degli utenti sul loro importantissimo lavoro al servizio della salute.

Si capirebbe in modo concreto cosa dovrebbero essere i «tribunali degli ammalati».

ENRICO MONDANI (Milano)

Così è morto il compagno Fantozzi (È stato amministratore dell'Unità)

Cari compagni,
il 18 novembre mio marito Giovanni, che voi ricordate perché è stato direttore amministrativo dell'Unità, malato grave, ha una emorragia; alle 11 entra al pronto soccorso dell'ospedale Maria Vittoria. Lo mettono in una stanza, gli applicano una flebo e gli braccino e mi allontanano. Due ore dopo, non riuscendo a sapere che cosa gli si stia facendo, protesto e ottengo di vederlo. Non c'è niente di nuovo; lui si fa forza ma mi dice: «Sto soffrendo molto».

Nel pomeriggio non si fa niente per lui, anzi dalla stanza viene portato in un corridoio e abbandonato lì. Alle mie proteste, mi si propone di trasferirlo in una sorta di dipendenza del Maria Vittoria che si chiama San Vincenzo. Mi oppongo fermamente facendo presente che mio marito è grave e telefono al suo medico curante. «Insista, mi dice, devono curarlo lì». Insisto, protesto con la forza della disperazione e viene fuori una storia che ancora oggi mi pare incredibile. «Per noi questo non era un giorno di ricovero, quindi abbiamo già fatto troppo...». Verso le 20 tutto quello che ottengo è di levarlo dal corridoio. La notte passa così.

tro poi viene il gastroenterologo, dà un'occhiata distratta a mio marito e parla di trasferirlo al San Vincenzo. Mi oppongo di nuovo, scontrandomi con medici che vogliono addossarmi eventuali responsabilità. Passa così la mattinata.

Verso le 14,30 cambia il turno, arriva un nuovo medico, fa una vera visita e mi dice che ho ragione, il paziente, molto grave, non è trasferibile. Capisco che, fino a quel momento, si è fatto solo l'indispensabile per evitare responsabilità. Alle 20 mi dicono che si è liberato un posto in chirurgia e trasferiscono mio marito in reparto. Il professore che lo visita mi dice che la prognosi è riserbatissima. Durante la degenza in pronto soccorso aveva perso molto sangue.

In chirurgia fanno tutto il possibile in quella situazione, arriveranno a tentare di rianimarlo con massaggio cardiaco e allora sarò io a dire: «Lasciatelo morire in pace».

È mancato alle 14,10 del 20 novembre. Maria Pia DAN ZOT ved. FANTOZZI (Torino)

Il giudizio di Nuvoletta Rossa: «Tante cose inutili e anche tanti infelici»

Cara direttore,
in una lettera pubblicata sull'Unità del 28 novembre, il sig. Casella ricorda la situazione creata a New York a seguito di un black-out di 5 ore avvenuto nel 1977.

A proposito delle «delizie metropolitane», forse non tutti sanno che Nuvoletta Rossa, uno dei pochi capi indiani arrivati all'età avanzata, venne accompagnato a New York perché restasse entusiasta ammirando la parte cosiddetta più avanzata della civiltà dei bianchi.

Il saggio capo dei Sioux ritornò presso la sua gente, ormai confinata in una riserva, e riferì soprattutto due impressioni:

1) Non ci sono posti tranquilli nelle città dell'uomo bianco.

2) Non si riesce a capire come mai l'uomo bianco, che ha tante cose inutili, abbia anche tanti poveri infelici.

Forse «l'uomo bianco» si aspettava invece espressioni di meraviglia e di sottomissione, come purtroppo in altre occasioni erano state espresse da rappresentanti di altri popoli.

Ma il popolo indiano, piuttosto che rendersi servo della squallida cultura degli invasori, preferì sempre l'autodistruzione, o diretta come la morte in battaglia, o più lenta nelle riserve.

ENRICO DALLA VILLA (Torino)

Dalla Bibbia proibita alla Bibbia «digest»

Signor direttore,
sono rimasto estremamente colpito per le acute osservazioni apparse sul vostro quotidiano nell'articolo firmato Giacomo Ghidella «Bibbia e ritorno tutto compreso» del 27/11. Come lettore della Bibbia (credo di far parte di quel 16% di italiani che la leggono) condivido gran parte delle considerazioni fatte dall'articolista.

Forse, però, la motivazione di questa pubblicazione ridotta delle Sacre Scritture (40% in meno del Vecchio Testamento e 10% del Nuovo) non è solo una questione di marketing (...come quei molti che mercanteggiano la Parola di Dio... — II Corinti 2:17 vers. CEI). Rileggendo la prima parte dell'articolo, viene spontanea una domanda: perché la Santa Romana Chiesa ha proibito per secoli la lettura della Bibbia ai propri fedeli (e non)? Il farne una edizione ridotta ha veramente lo scopo di far «conoscere meglio» la Parola di Dio agli uomini? L'apostolo Paolo nella sua II lettera a Timoteo 3:16 dice «tutta la scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia» vers. CEI).

Chi è quel mortale che si arroga la facoltà di strappare dalle narici come superfluo o inutili? L'apostolo Giovanni in Rivelazione (Apocalisse) 22:19 dice «chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro». (Vers. CEI).

Per secoli, la Bibbia è stata vilipesa, osteggiata, derisa, perseguitata, bruciata, stravolta nei suoi concetti fondamentali; eppure qualcuno è sempre riuscito a portarla integra, attraverso i millenni, fino ai giorni nostri. Oggi, alle soglie del Duemila, «qualcuno» tenta ancora di contraffarla.

GIANCARLO CREMONINI (Anzola dell'Emilia - Bologna)

A Ururi è arrivato l'ottimismo (la civiltà certamente c'era già)

Cara direttore,
da undici mesi abbiamo fondato l'Arco Club ad Ururi e, con esso, siamo approdati alla civiltà.

In ogni famiglia una o più persone si è resa partecipe delle nostre attività. L'apice della partecipazione abbiamo raggiunto il 27 aprile con un raduno regional-molisano di gruppi musicali; il 15 agosto con un torneo di pallavolo femminile; il 4 e il 20 agosto facendo viaggiare quattro corriere per gite dirette a Campitello Matese e al Parco Nazionale d'Abruzzo. Poi abbiamo organizzato corsi di nuoto e attualmente gestiamo corsi di pallavolo, culturismo, ginnastica specialistica per bambini, per giovinette e signore. Faremo anche il tiro con l'arco.

Cosa vogliamo? A chi ha piacere di inviarcia, chiediamo roba di questo tipo: una macchina da scrivere, una fotocopiatrice, un ciclostile, una cinepresa per fare film e delle pellicole, un registratore, strumenti musicali, amplificatori, megafoni, insomma tutto quello che è utile per produrre cultura.

E siccome il cuore degli italiani è grandissimo, noi ci aspettiamo un teatro tenda, magari vecchio o sperimentale.

L'Arco Ururi lancia una scommessa: a dicembre del 1986, prima di Natale, tornerà a dire quanta roba è pervenuta e cosa ne abbiamo fatto.

ANTONIO OLIVASTRO presidente dell'Arco Club, via Provinciale 101 86049 Ururi (Campobasso)

Polioglotta

Cara direttore,
sono uno studente universitario algerino di vent'anni e vorrei corrispondere con ragazze o ragazzi del vostro Paese usando il francese o l'inglese o l'arabo o anche l'italiano.

ALLAB KHEIR Rue du 1° Novembre 54, Bordj Ghedir, B.B.A. (Algeria)